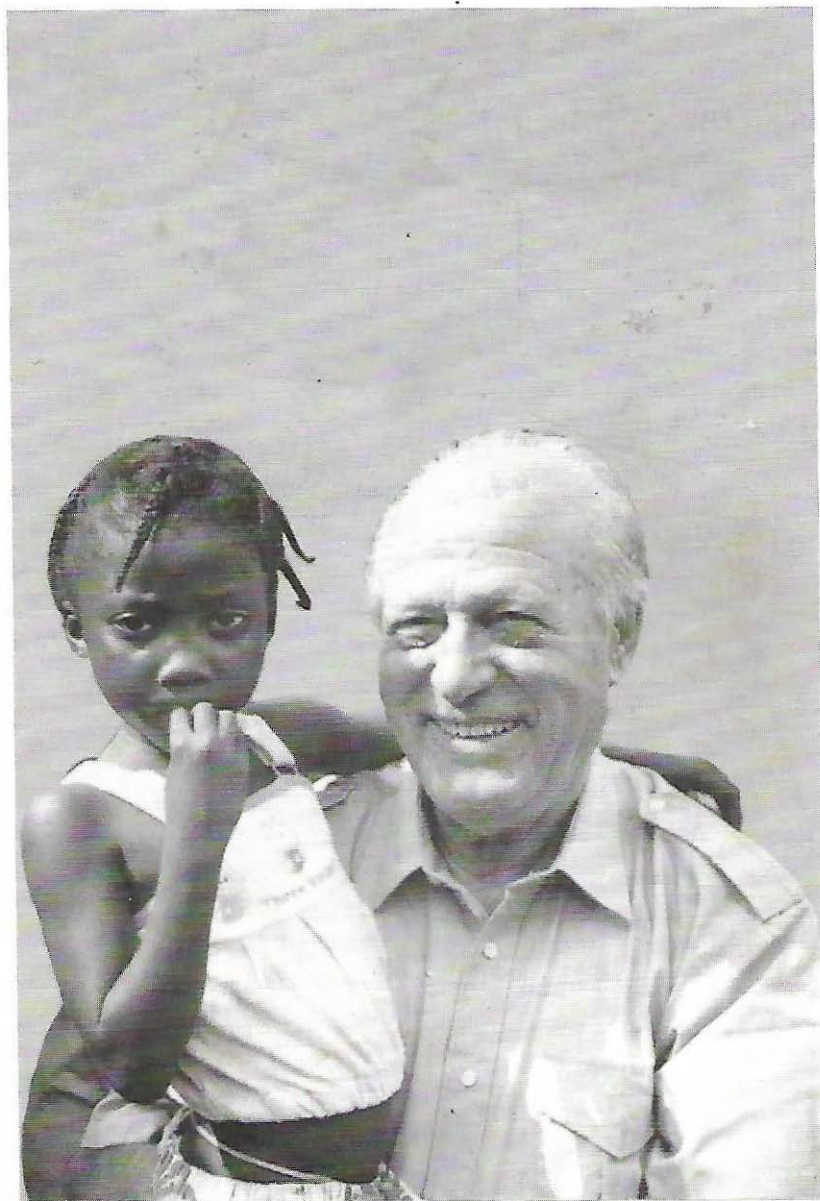




P. ADELINO PELLIZZARI

NEI SUOI CINQUANT'ANNI DI VITA SACERDOTALE
CAMMINÒ CON FIDUCIA PER LE VIE INDICATEGLI DAL SIGNORE
CHE LO CONDUSSE A REALIZZARE LA SUA VOCAZIONE
IN ITALIA GRAN BRETAGNA E SIERRA LEONE
CHIAMANDOLO AD IMPEGNARSI IN COMPITI E LUOGHI DIVERSI
COME IL DEDICARSI ALLA PREDICAZIONE DELLA PAROLA
STUDIATA MEDITATA E PREGATA A LUNGO
OPPURE ALLE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE
CON UNA SOLLECITA CARITÀ PER I POVERI I MALATI I CARCERATI
O A QUELLE DELLA MISERICORDIA SPIRITUALE
CON LA FEDELITÀ AL MINISTERO DELLA RICONCILIAZIONE
E ALL'ASSISTENZA DELLE ANIME CONSACRATE
O INFINE A PERCORRERE LA VIA MIRABILE DEL DOLORE
COME CORONAMENTO FINALE DEL SUO SACERDOZIO MISSIONARIO

PELLIZZARI P. ADELINO

Arcole (VR)
25 aprile 1918

Parma
3 gennaio 1997

Penso che siano numerosi quelli che hanno conosciuto il P. Adelino Pellizzari e ne ricordano la cordialità, la fraternità, la signorilità. Nella sua lunga vita egli fu in contatto con molti saveriani in Italia, Scozia e Sierra Leone.

Padre Adelino era nato ad Arcole (Verona) il 25 aprile 1918 ed era vissuto al suo paese fino a qualche anno prima del suo ingresso nella nostra casa di Vicenza (18 settembre 1933). P. Ballarin, suo compaesano, ricorda che nei pomeriggi delle domeniche d'estate egli si faceva trovare dopo i Vespri sul sagrato della chiesa per vendere bicchieri di granatina. La sua famiglia era povera e numerosa ed egli cercava di portare il suo contributo. Adelino era molto affezionato ai suoi genitori che ricordava sempre con venerazione. Della mamma diceva che non poteva dimenticare il modo con cui accettava la sofferenza e ricordava l'episodio in cui egli, trovandosi a casa per starle vicino dopo una gravissima disgrazia, le aveva fatto notare che c'era tanto freddo nelle stanze. Al che lei: 'Caro Adelino, giacché abbiamo cominciato a soffrire, è meglio farlo per sempre, finché si può'. Ma era molto orgoglioso anche di suo padre. Questi faceva il venditore ambulante di formaggi e passava con la bicicletta di casa in casa e di paese in paese a vendere i suoi prodotti. Ogni domenica si preoccupava che tutta la famiglia partecipasse alla messa e lui vi portava i tre più piccoli sulla sua bicicletta.

In una lettera al P. Generale il P. Adelino lo descrisse così: "Papà non fu soltanto un genitore per me, ma un vero amico, una guida ed un continuo stimolo al bene. Quanto invidia la sua fede semplice, ferma e viva! Più volte mi diceva: 'Io credo a tutte le verità della fede'. Aveva il gusto della preghiera. Recitava tanti rosari, ma soprattutto credeva nella santa messa. Registrava su un quaderno - che tengo come preziosa reliquia - tutte le messe a cui partecipava. Nel 1976 ne ascoltò 634. Quest'anno (1977, l'anno della morte) ne ha registrate 491. Come potrò dimenticare la sua costante serenità, la sua gioia di vivere, la sua voglia di fare il bene ed anche la sua prontezza a morire?"

Alla sua morte, il padre gli lasciò una certa somma, frutto dei suoi risparmi e della pensione. Adelino li donò alla Sierra Leone per la costruzione di una

chiesetta a Masingbi. La chiesa fu costruita e il pittore dipinse dietro l'altare la S. Famiglia in stile africano: S. Giuseppe che lavora da falegname; Gesù Bambino che si dà da fare per aiutarlo; la Madonna che cucina sulle tre pietre tipiche di ogni cucina africana. Seduti accanto su una panca, il pittore ha messo Silvio e Rosa Pellizzari (in stile europeo), che contemplano serenamente la scena.

“Durante i disordini della recente guerriglia, quella chiesetta fu danneggiata, anche se non gravemente, da pallottole e da qualche colpo di arma pesante. La comunità rimase per due anni tagliata fuori. Abbiamo ripreso i contatti e le visite regolari con la Pasqua del 1996. Lì, subito dopo aver ricevuto la notizia della sua morte, abbiamo offerto la Messa e pregato sia per lui che per i suoi genitori” (P. Pietro Lazzarini).

Ma riprendiamo il discorso interrotto. Nel 1930, o 31, la famiglia si trasferì a San Bonifacio, un centro vicino ad Arcole, e Adelino si mise alla scuola di suo fratello che faceva il sarto. Sembrava che quella sarebbe stata la strada della sua vita. Sotto un certo aspetto lo fu perché, finché visse, egli amò ed usò la macchina da cucire, le forbici, il banco e diede ripetutamente prova della sua abilità col confezionare casule, paramenti liturgici, addobbi ed anche vestiti.

“Amava le cose belle ma era capace anche di farsele; era un buon sarto e quindi sapeva confezionare tovaglie, drappi, vestiti, aggiustandoli e modificandoli o costruendoli ex novo. Questa dote gli fu preziosa ovunque ma specie in Africa insegnandola alle ragazze e aiutando i vari padri magari in difficoltà in questo settore” (P. Bruno Cisco).

Nella sacrestia della cappella della nostra Direzione Generale c'è una pianeta fatta e regalata da lui nel 1983.

Forse i suoi avevano qualche speranza su di lui, ma non lo ostacolarono quando chiese di entrare a Vicenza per diventare missionario. E così il 18 settembre 1933 egli varcò il cancello del nostro Istituto, accolto dal venerato P. Uccelli. Il P. Zaltron, suo compagno di scuola, ce ne offre questo quadretto. “A Vicenza, dato che era più anziano di me di quasi tre anni, ne subivo una certa soggezione anche per la sua carica di barbiere, provetto, navigato nel tocco. Lavorando i miei capelli fini, mi avvertiva: ‘Tu a quarant'anni sarai completamente pelato’. Un vaticinio andato a vuoto! Siamo rimasti insieme fino alla fine della teologia. In seguito la Provvidenza ci tenne a lungo separati. In una visita a San Bonifacio, mi sono rimasti impressi i lineamenti simpatici di papà Silvio, il suo fare bonario con il contorno della inseparabile pipa”.

Concluse le scuole medie (1936), P. Adelino passò a Grumone (Cremona) per il ginnasio superiore. Leggiamo questa breve descrizione del P. Calza: “Aveva una bella presenza. Era alto con un profilo di persona già fatta. Il vestito, con la piega nei pantaloni, si distingueva da quelli di tanti altri che indossavano pantaloni stretti

e ridotti quasi a tubo per il lungo uso. Gli piaceva prendere parte alla filodrammatica ove gli venivano affidati ruoli di protagonista. Soffriva spesso di forti emicranie tanto che in quarta ginnasio, colpito da una forma di esaurimento, dovette passare in famiglia oltre un mese”.

Nei due anni di Grumone Adelino fece anche da sacrestano. C'è in proposito un gustoso episodio ricostruito così dal P. Mogliani: “Per la festa di S. Francesco Saverio preparò un altare spettacolare: candelieri, vasi, fiori, su tre o quattro livelli a forma piramidale. In cima alla piramide troneggiava il quadro di S. Francesco. Mentre il P. Battaglierin, rettore, predicava il ritiro (con Battaglierin bisognava stare zitti e attenti) vedemmo il quadro muoversi lentamente e poi cadere rovinosamente facendo precipitare candelieri, vasi e fiori. Una catastrofe. Immaginarsi come restò il buon Adelino”.

Verso la metà di settembre 1938 Adelino lasciò Grumone per l'anno di Noviziato in S. Pietro in Vincoli che concluse il 3 ottobre 1939 con la professione. Poi passò a Parma. Vi trovò una comunità abbastanza numerosa in mezzo alla quale si sentì a suo agio, anche se gli toccava sopportare spesso gli scherzi del P. Zaltron o di qualche altro confratello.

Ricorda il P. Pugnoli: “Egli divenne un po' la nostra mascotte. Gli scherzi più colorati, di Zaltron e nostri, erano a suo carico. Egli, però, sapeva riderci su con noi. Comunque in seguito, quando ci incontrava, aveva sempre un atteggiamento iniziale di difesa verso di noi e ci metteva sull'avviso: la ‘maturità’ ormai raggiunta non doveva essere fatta bersaglio di atteggiamenti goliardici. Tornava frequentemente sui tempi passati e stava volentieri con noi del suo gruppo. Degli anni della teologia ricordo anche la sua disponibilità per tanti lavori utili. Sapeva fare bene il barbiere, dare qualche punto da esperto sarto, era attento al decoro della cappella, alle necessità della sacrestia ed anche all'esattezza delle cerimonie, pur non essendo cerimoniere. Certi dubbi sulle cerimonie si discutevano con lui.

Venne poi il periodo del prefettato e venne mandato a Massa Lucana con Angelo Calvi e Crotti. La guerra li bloccò laggiù ed essi, per interessamento del P. De Martino, poterono frequentare i corsi di teologia nel seminario di Vallo. Quando egli tornò a Parma nel 1945, mi disse che non trovò nessuna difficoltà scolastica. In seguito le nostre strade si divisero e per molti anni. Ci ritrovammo quando egli fu ad Ancona, a Roma e a Desio. Erano sempre incontri veloci. Appena mi vedeva, mi pregava di non scherzare, ma poi tornava a parlare del passato con tanto gusto e ridendo fino a piangere. Poi mi parlava delle sue difficoltà. Anche per il suo carattere, a volte sospettoso e permaloso, si trovava male nei rapporti con alcuni confratelli. E questo gli dispiaceva non poco, perché avrebbe voluto essere in pace con tutti. Comunque vedevo che non si risparmiava nel cercare di aiutare gli altri. Con gli estranei, poi, e specie con i benefattori, era molto cortese e cordiale e si faceva benvolere da tutti”.

1. Due anni a Pedrengo (1946-48)

Adelino fu ordinato presbitero a Parma il 20 aprile 1946 e da allora iniziò il suo lungo esercizio sacerdotale. Dopo l'ordinazione ebbe come prima destinazione la Casa di Pedrengo. Prima di parlare di lui e di quella casa, facciamo precedere una breve sintesi storica.

Negli anni 1941 - 43 i padri Lini e Boggiani, con un'attiva animazione vocazionale a Bergamo ed a Brescia, erano riusciti a raccogliere un certo numero di ragazzi desiderosi di farsi missionari. In un primo tempo furono mandati a Grumone, in seguito si pensò di non tenerli troppo lontani dalle loro famiglie. Erano gli anni della guerra e, oltre che pericoloso, era estremamente difficile spostarsi e tenere i contatti con le famiglie. A quel punto si presentò il problema di una loro sistemazione non lontana dalla bergamasca. La soluzione fu trovata a Gromo San Marino dove i nostri apostolini di Grumone andavano in vacanze durante l'estate. Quel parroco mise a nostra disposizione il salone teatro, tre stanze sottostanti, la casa del cappellano e due ambienti dell'Asilo per il refettorio e la ricreazione, più la cappellina. Le Suore dell'Asilo presero l'impegno di curare la cucina e il guardaroba.

Quella scuola apostolica - chiamiamola così - fu inaugurata ufficialmente il 21 settembre 1943. A guidarla fu messo il P. Fellini che ebbe come aiutanti il P. Lucino Piacere (direttore spirituale), il P. Amato Dagnino (prefetto, coadiuvato dagli studenti professi Liussi e Calzoni) e il P. Domenico Marchetti. I ragazzi erano 23 tra cui due meridionali e uno romano. Solo quattro arrivarono alla meta del sacerdozio: i padri Bertazza Franco, Guerini Narciso, Lino Maggioni e Vincenzo Mitidieri. C'erano due classi, quinta elementare e prima media. L'insegnamento fu affidato ai padri e ai prefetti. Il parroco si impegnò ad insegnare matematica e storia. L'economia della casa fu affidata al P. Marchetti che fece del suo meglio per raccogliere i generi alimentari che gli offrivano le famiglie nelle giornate missionarie e trasportarli fino a Gromo con la corriera. Io sono stato un paio di volte a Gromo e non so dire quanto sia rimasto colpito dall'estrema povertà di quella sistemazione, soprattutto quando vi arrivai d'inverno con tanto di neve ghiacciata. Ci voleva tutta la generosa abitudine al sacrificio di quei ragazzetti per adattarsi a tanti disagi. Nonostante l'appoggio del clero e del popolo, non mancarono difficoltà di ogni genere. Ce le ricorda il P. Mitidieri. "Gli ambienti erano distribuiti così: il dormitorio fu sistemato nel teatro (i letti erano fatti di tavole con larghi spazi fra di loro e i materassi erano di paglia).

Nelle stanze sottostanti venne sistemata l'aula della scuola e quella per la ricreazione al coperto in caso di pioggia o neve. Il refettorio, la cappella e un'altra sala per la ricreazione erano nell'Asilo; ma l'Asilo era da una parte del paese e gli altri ambienti dall'altra. Il paese poi è in collina e per passare dall'Asilo al dormitorio occorre scendere fino alla strada e risalire dalla parte opposta con qualsiasi tempo. Nei giorni più duri di freddo o pioggia o neve, alcuni volontari

portavano il cibo (veramente parco) dall'Asilo all'aula scolastica. Di solito lo facevano Giuanì, il sacrestano del paese, e il nostro Narciso Guerini. Cibo fondamentale era la polenta e il brodo fatto con vegetali. Rare volte si mangiava del pane o si aveva del latte. D'estate abbondavano le bacche, le more di rovo, le noccioline e d'autunno le castagne.

La sofferenza maggiore era il freddo. Nell'aula scolastica c'era una stufetta a legna, ma come riscaldare gli altri ambienti? Era penoso per noi di buon mattino lavarci gli occhi con la punta delle dita alla fontana della piazza dall'acqua gelata. Nei momenti di ricreazione, via a correre intorno alla chiesa parrocchiale per riscaldarsi. E il bagno? Lo si faceva in un fondone del fiume Serio, disturbando le incolpevoli trote. Una volta uno di noi, per ripararsi dal freddo dell'acqua, si tuffò con il maglione! Tutti avevamo i geloni alle mani e ai piedi. Nel dopo cena si restava intorno all'unica stufetta, cantando canzoni della montagna e le 24 strofe di 'O mamma, addio' musicata dal P. Fellini. Oppure, stretti stretti, si ascoltavano emozionati le favole che il P. Domenico Marchetti raccontava con tanta fantasia e molta mimica.

La guerra era lontana, ma noi sentivamo il rombo cupo degli aerei che passavano lassù, in alto, carichi di bombe da scaricare sulle città e sui paesi della pianura. E chi, come me, aveva laggiù papà e mamma, fratelli e sorelle, spesso si nascondeva a piangere. Un giorno uno di quegli aerei sbattè contro la montagna e si incendiò. Le bombe non esplosero e due padri ed alcuni apostolini andarono a seppellire i corpi carbonizzati. Spargevano paura le formazioni nazifasciste quando salivano a caccia di partigiani. Una loro vittima fu Callisto Sguazzi, fratello del nostro P. Mario Sguazzi, che aiutava nell'insegnamento. Un pomeriggio noi apostolini fummo sorpresi da un 'rastrellamento' di nazi-fascisti mentre eravamo a passeggio. Non furono disturbati, ma un nazifascista vide un giovane che fuggiva e gli sparò, uccidendolo. Era Callisto!

Nonostante il pericolo della guerriglia, di tanto in tanto i parenti più vicini arrivavano a Gromo per visitare i loro figlioli. Allora era una piccola-grande festa per tutti. Ma non mancavano ore di allegria e scampagnate indimenticabili. Ricordo le ore passate a slittare e le grandi battaglie a palle di neve con la fantasia scaldata dalla lettura del romanzo 'I ragazzi della Via Pal'. Molte volte si andava a cantare nelle parrocchie le messe polifoniche e nell'occasione si raccoglieva quello che la gente ci offriva: formaggio, farina per la polenta, salumi, castagne, ecc..".

Era fin troppo evidente che una sistemazione di emergenza come quella doveva cessare al più presto. Ma dove andare? Se ne interessò in modo particolare il P. Lini che, dopo molte ricerche andate a vuoto, riuscì ad ottenere il permesso di usare la 'Villa Sottocasa' di Pedrengo. La comunità vi si trasferì da Gromo appena finita la guerra, ma l'Istituto Saveriano non sarà mai sufficientemente

riconoscente al parroco e alla popolazione di Gromo per quanto ha ricevuto da loro nei due anni vissuti là.

Torniamo ora al nostro P. Adelino per dire delle sue attività a Pedrengo. Al suo arrivo, gli fu affidata l'economia della casa, ma, qualche mese dopo, gli fu chiesto di assumere la responsabilità dell'assistenza agli apostolini. Accettò volentieri quel compito che aveva già svolto con soddisfazione nei due anni passati a Massa Lucana. Gli piaceva essere impegnato nella formazione. Lo si vede, tra l'altro, anche da una sua lettera al P. Generale: "Nei due anni che passai a Vallo ho visto che il campo della mia migliore riuscita è il dedicarmi alla formazione degli apostolini. È qui che io vorrei spendere tutta la mia vita prima che mi sia dato di partire per le missioni" (12.10.48).

Questa sua persuasione lo indusse a chiedere l'anno seguente l'autorizzazione a frequentare come uditor un corso di pedagogia presso l'Università Cattolica di Milano, ma la sua domanda non ebbe seguito. Anche se non poté seguire i corsi di pedagogia, egli non smise di interessarsi e di seguire le vocazioni. Sui risultati della sua attività di animatore vocazionale riportiamo due episodi. Il primo ci viene dal P. Pietro Lazzarini: "Fu lui a pescarmi nella scuola di Torre Boldone (Bergamo) quando frequentavo la quinta elementare. Lo ricordo con un enorme barbone, giovane, aitante: il tipico missionario come lo si vedeva e concepiva a quei tempi. Ricordo chiaramente il discorsino che ci fece: Se tutti i pagani (cioè i non battezzati) dovessero sfilare qui davanti a voi otto alla volta: otto ... otto ... otto ... ci vorrebbero ben nove anni. E alla fine della sfilata vi sarebbe cresciuta una barba lunga come la mia! La cosa in sé non suonava particolarmente edificante o attraente, tuttavia mi colpì in maniera singolare. Fu allora che espressi il desiderio di farmi missionario. Naturalmente il Signore vi aveva già posto le premesse".

Il secondo episodio si riferisce al P. Mosele: "Il P. Pellizzari fu uno dei tre saveriani che mi resero possibile realizzare la mia vocazione. Eravamo dello stesso paese, San Bonifacio. Lui prete giovane; io ragazzino di undici-dodici anni. Quando, in seguito alla festa missionaria e alle visite del P. Oddo Galeazzi, io espressi il desiderio di andare a Vicenza come apostolino, mio padre si oppose fortemente. Diceva: Se vuole diventare prete, vada in seminario. Il P. Pellizzari impegnò mio padre in una lunga conversazione, dopo la quale ottenni il suo consenso di entrare a Vicenza".

Mentre P. Adelino era a Pedrengo, si veniva chiaramente delineando di nuovo la necessità di trovare un'altra sistemazione per quella comunità. Il Vescovo era intervenuto personalmente per ripeterci che ci considerava solo come sfollati e invitarci ad andarcene quanto prima. Nella diocesi c'erano già tanti (troppi?) istituti religiosi e missionari e lui non se la sentiva di autorizzare l'apertura di un altro.

Per risolvere il problema venne scelta la casa di Zelarino che era stata acquistata nella primavera del 1947. Essa però era impreparata a ricevere una comunità, ma come segno di obbedienza al Vescovo e di buona volontà, fu deciso di mandarvi un gruppo di ragazzi della prima media.

La casa di Zelarino era ben lontana dalla enorme struttura attuale. Essa consisteva allora della Villa centrale, di due ali laterali (dette barchesse in dialetto), dell'abitazione del fittavolo e della stalla. Le ali erano rispettivamente adibite a granaio, cantina, depositi vari. Quando venne acquistata, la Villa centrale era parzialmente occupata da inquilini e naturalmente non erano immediatamente utilizzabili le due ali. Bisognava, comunque, fare di necessità virtù. Il primo gruppo di apostolini vi arrivò nel settembre 1947 e si sistemò nella Villa centrale. Per dare un'idea della sistemazione, guardiamo la Villa voltando le spalle alla cappella. Al piano terreno la prima stanza a destra fu destinata a portineria; la seconda a studio-scuola; la prima a sinistra a refettorio degli apostolini e la seconda a refettorio per i padri. La cucina fu sistemata in un prolungamento laterale a sinistra che ora non esiste più. L'atrio centrale del primo piano fu adibito a cappella e delle quattro stanze laterali una funse da sacrestia e le altre da stanze per i padri. Gli apostolini dormivano nell'atrio centrale e in due stanze del secondo piano dove erano anche disturbati dalla presenza di una famiglia che occupava una delle quattro stanze. I servizi igienici erano collocati in un ambiente sopra la cucina.

La maggior parte delle suppellettili per il refettorio, la cucina, il dormitorio, lo studio, vennero dalla casa di Vicenza. Anche questa volta la gestione della nuova avventura fu affidata al P. Fellini coadiuvato dal P. Albertom (econo) e dai padri Tessaro e Fantelli (direttore spirituale). Durante tutti i mesi seguenti si lavorò alacremente (talvolta anche di notte) per sistemare l'ala sinistra (sempre guardando la facciata della villa con le spalle alla cappella) per ottenere gli ambienti necessari per accogliere il resto degli apostolini rimasti a Pedrengo. Quando i lavori furono finiti, P. Adelino fu incaricato di preparare e attuare il trasloco completo che avvenne il 6 ottobre 1948. Tutti i padri di Pedrengo, eccetto il P. Adelino, si trasferirono nella nuova sede. Il P. Fellini fu mandato a Piacenza per aprirvi quella casa. Era proprio un uomo per tutte le stagioni e il P. Adelino fu destinato alla casa di Desio.

2. Economo a Desio (1948-54)

Nella nuova sede il Padre Adelino venne incaricato della animazione missionaria e vocazionale. Gli toccò girare per le parrocchie per ottenere la celebrazione di qualche Giornata Missionaria, praticamente unica fonte per sostenere le spese quotidiane della casa. Frequentemente i parroci le concedevano a condizione di esserne ripagati con periodi di supplenza o di impegni nel ministero (predicazioni e confessioni). Padre Adelino, che non aveva compiti di insegnamento, fu il primo a sobbarcarsi a queste fatiche. Leggiamo quanto scrive in una sua del 18 gennaio 1949: "Su quattro mesi dalla mia destinazione a questa casa, vi ho trascorso finora solo 24 giorni. Attualmente mi trovo a Cerro Maggiore, in un paese di 7.000 anime a fare da ... parroco, così ho modo di sperimentare che cosa significa la cura d'anime. Qui sento e vivo in pieno la mia vita sacerdotale: predicazione, amministrazione dei sacramenti, cura degli infermi, funerali. Se debbo dire il vero, preferisco essere in giro per ministero che stare ad oziare in casa. Mi auguro che il Signore alla fine di quest'anno mi tolga da questa casa". Le sue speranze furono vane, anzi alla fine del 1952 egli ne fu nominato economo. Mise ogni sua buona volontà nell'espletare quel suo incarico, ma si rese ben presto conto delle difficoltà che esso comportava. Esse venivano dalla presenza di una comunità grossa, con tante esigenze per l'alimentazione, il vestiario, i libri, i servizi di ogni genere, gli ambienti non sempre e non tutti adatti. Era anche angustiato dalle condizioni in cui vivevano gli inquilini che occupavano parte delle ali della grande casa. "Ho visitato i loro ambienti - scriveva al Padre Generale - e Le dico che si rimane spaventati dalla loro sistemazione. Sinceramente gli inquilini sono un grave peso sulla coscienza". Alla fine dello stesso anno, mandò altre impressioni alle quali il Superiore Generale, con una di quella frasi sapienziali con le quali abitualmente arricchiva la sua corrispondenza, rispose: "So che sta facendo il bilancio del suo primo anno di economo in codesta casa saveriana, ma non so se lo faccia soltanto con la penna, o anche meditando ai piedi del crocifisso. Se nel primo modo, gradirò conoscere le cifre. Se nel secondo, mi permetto di suggerirle un programma: servire, cioè essere servo di tutti amando".

Veramente questa raccomandazione era superflua. P. Adelino l'aveva già messa fra i suoi propositi: "Stimarmi il servo della comunità ed avere cura che non manchi nulla del necessario e dell'utile per quanto è possibile. Sentire sempre il consiglio dei superiori. Avere fiducia grande nella divina Provvidenza e nell'aiuto materno di Maria".

Sul suo impegno per quella casa leggiamo due appunti. "Egli non si perdeva d'animo e si impegnava a fondo per trovare risorse. Quanto ministero, quante Giornate Missionarie, quanto sudore per allestire e seguire i famosi Presepi Missionari di allora! Non riuscì certo ad accontentare tutti, ma tutti dovettero ammettere e lodare il suo impegno e i suoi sacrifici" (P. Pugnoli).

“A Desio i primi anni furono molto difficili. Padre Adelino era spesso fuori per i suoi impegni di ministero e di economia e ogni tanto lo facevano tribolare sia l'auto che la macchina del cinema. Mi viene in mente la prima visione a Desio del film 'Il Grande Alveare'. Era una bella serata d'estate con moltissima gente in attesa. Padre Adelino fa scattare l'interruttore, ma sullo schermo non appare nulla. Prova e riprova inutilmente. Alla fine dovette rimandare tutto ad un'altra data con grande delusione dei presenti, sua e nostra” (P. Mogliani).

3. In Scozia (1955-62)

Le molte attività che ne riempivano le giornate non gli facevano dimenticare che gli anni passavano e con essi si allontanava la sua partenza per la missione. Nel dicembre 1954 prese la penna in mano e chiese al P. Generale di essere destinato o al Brasile o all'Indonesia. Fu destinato all'Indonesia e invitato ad iniziare le pratiche per il Visa. Egli lo fece, ma esse si mostrarono più lunghe del previsto. Ciò lo indusse a domandare d'impiegare il tempo dell'attesa a Glasgow nello studio dell'inglese. Anche questa domanda fu accolta ed egli raggiunse quella città nell'estate del 1955. È proprio il caso di dire che è vero che l'uomo propone e Dio dispone. La presenza a Glasgow, che doveva essere provvisoria, si prolungò fino al 1962. Il Visa atteso non gli arrivò e, visto che c'era già, gli fu chiesto di dedicarsi in Scozia all'assistenza degli Italiani che vi erano emigrati subito dopo la guerra.

Accettò quel lavoro di supplenza e, pur dedicandosi allo studio, radunava ogni giovedì nella cattedrale di Glasgow gli Italiani della città e dintorni per momenti di preghiera, ascolto della Parola, santa Messa e confessioni. Faceva altrettanto, una volta al mese, a Edimburgo per quella zona. Ogni anno poi si preoccupava di fare per essi la 'Missione Pasquale'.

"Il P. Pellizzari - dice il P. Mattiello - era animato da grande zelo che rifulgeva nelle molteplici iniziative per tener vivo ed operante lo spirito cristiano nei nostri emigrati. Ricordo i suoi numerosi contatti con le famiglie italiane, i tridui, le missioni, le assemblee liturgiche, le riunioni a cui qualche volta ho partecipato pure io. In occasione della Quaresima del 1961 mi chiese di tenere un triduo di preparazione alla Pasqua per gli Italiani della zona di Edimburgo. Accettai ed ebbi modo di constatare e, direi, di toccare con mano la passione, lo slancio, l'abnegazione con cui seguiva questi nostri compatrioti".

Il P. Calza ci fornisce qualche ulteriore dettaglio: "Era zelante, bravo e col suo modo gentile di fare si introduceva fra gli Italiani più in vista della 'Casa d'Italia' di Glasgow, ove incontrava avvocati, consoli, proprietari di grandi ristoranti e Caffè. Cercava di portarli a frequentare la chiesa, soprattutto quando si accorgeva che non volevano avere a che fare con l'incenso e l'odore della cera".

"Sono stato in Scozia per molti anni, constata il P. E. Montesi, e ho sempre visto il P. Pellizzari come il 'Cappellano degli Italiani'. Nonostante che per il suo lavoro dovesse parlare italiano, mi colpì la sua cura per la lingua inglese, la sua buona pronuncia, la sua volontà di essere preciso, corretto, sempre e dovunque. Era molto accetto e benvenuto soprattutto per la cura che dedicava agli ammalati".

Riportiamo anche le impressioni del P. Giuseppe Milan, suo collaboratore e successore: "Padre Adelino godeva di una vasta conoscenza della tecnica pastorale del settore ed era ben conosciuto ed apprezzato. Si dimostrava comprensivo e

fraternalmente anche nelle richieste di assistenza spirituale agli anziani. Si prese cura di farmi prendere contatto con le autorità legate al nostro ministero, con le famiglie dei benefattori e le personalità di spicco fra gli Italiani. Cercò inoltre di favorirmi una buona visione dei problemi correnti della comunità e dei casi specifici familiari o individuali. Più volte abbiamo organizzato e condotto assieme le missioni pasquali, non soltanto a Glasgow e ad Edimburgo, ma anche in una quindicina di comunità sparse nel vasto territorio della Scozia. P. Adelino aveva preparato accuratamente uno schedario degli emigrati, corredandolo con annotazioni pastorali".

Alla attività dedicata agli Italiani, egli unì la cura della Casa di Glasgow, anzi dell'intera circoscrizione di cui era stato nominato economo. In questa veste aiutò molto il P. Noaro nell'adattare la Casa di Coatbridge ad accogliere i futuri apostolini. Lo fece volentieri perché vedeva in quell'attività un compenso alla sua mancata partenza per le missioni.

Ripensando alla sua collaborazione, il P. Noaro dice: "A Coatbridge avevamo comperato una vera 'Scottish Mansion'; c'era però tutto da rifare. Ci mettemmo assieme per consultarci. Ad un certo punto venne da me e mi disse: 'Dopo avere ispezionato tutti gli ambienti della casa, ho visto che quello più conveniente per la cappella è la sala del biliardo. È un ambiente piuttosto piccolo, ma è il più decente. Vedi, Noaro. Tutti noi saveriani sappiamo che il cuore della casa è il Santissimo. Non preoccupiamoci del disordine delle altre stanze perché stiamo appena cominciando. Concentriamoci invece a preparare il luogo del Padrone della Casa. Lui dopo ci aiuterà a mettere a posto tutte le altre cose. Va bene, così?' Benissimo, risposi. Così, raggiunta l'unanimità, egli si tuffa nella sua stanza e per molti giorni continua a pedalare sulla macchina da cucire per preparare drappi di velluto e tovaglie d'altare con materiale e ricami finissimi. Fece poi arrivare da casa sua una bellissima lampada per il Santissimo: era così bella che guardandola mi sembrava di vedervi rispecchiata la fede della sua anima. Il tutto riuscì veramente grazioso".

C'è un'ultima nota sulla sua presenza a Glasgow e ci viene dal P. Mattiello. "Merita di essere ricordata la sua disponibilità nell'andare incontro ai bisogni e desideri dei confratelli. A questo proposito, ricordo che al sottoscritto e al dottor Bucari, studenti di inglese, piaceva molto visitare i luoghi importanti, i monumenti e le opere d'arte della Scozia. Come fare, non avendo un'auto a disposizione? Ebbene, tutte le volte - e sono state molte - che ci siamo rivolti a lui abbiamo avuto la soddisfazione di fare i nostri giri usando per l'intera giornata la sua auto".

4. In Sierra Leone (1962-67)

Al P. Adelino piaceva molto il ministero sacerdotale fra gli Italiani, ma non si era fatto saveriano per questo. E gli anni continuavano a scorrere! Visto che nessuno si faceva vivo, il 20 ottobre 1961 egli prese di nuovo la penna e scrisse al Superiore Generale, P. Giovanni Castelli: "È la prima volta nel suo generalato che le scrivo di cose personali e ne sono forzato dalla attesa estenuante della mia destinazione alle missioni che dura da sei anni e mezzo". Concludeva con la domanda di essere mandato in Sierra Leone. Poco tempo dopo, gli arrivò la risposta desiderata.

Aveva allora quarantaquattro anni e non faceva mistero di quanto gli costasse partire lasciando i genitori anziani e molto malati.

Arrivò in Sierra il 28 dicembre 1962 e la sua conoscenza dell'inglese gli permise di immettersi subito nel lavoro. Gli fu affidato il rettorato di Makeni da dove, sette mesi dopo, mandò al Padre Generale una breve relazione della sua attività. Scriveva: "Le mando il 'Prospectus' dei frutti spirituali del rettorato di Makeni per l'anno 1962-63. Essendo in carica da soli sette mesi, non oso fare apprezzamenti, commenti, suggerimenti. C'è sempre tempo per dire corbellerie! Per quanto mi riguarda, arrivato ormai alla bella età di quarantacinque anni, dico che non è mai troppo tardi. Difatti sono nella mischia in pieno e lei sa come il vortice 'piria' a Makeni. Sono contento di esserci arrivato"(10.8.63).

Si riferisce a quell'anno anche l'episodio narrato da lui su Missionari Saveriani nel mese di maggio 1993 sotto il titolo: "La Madonna mi avrà perdonato?" Ecco il testo: "Non so se la Madonna mi avrà perdonato, ma Mons. Azzolini, allora vescovo di Makeni, sì. La storia che sto per raccontare risale al 1963. Il Vescovo si trovava a Roma per il Concilio ed io ero amministratore della Cattedrale. Un bel giorno arrivò dall'Italia un bellissimo tabernacolo e un altare di marmo di Carrara che avrebbe dovuto sostituire il vecchio altare di legno. La cattedrale è dedicata a Nostra Signora di Fatima. Il Vescovo voleva attuare il detto: 'Ad Jesum per Mariam'. Sopra l'altare aveva collocato, come su un trono, una bella statua della Madonna di Fatima. In questo modo il tabernacolo finiva quasi per scomparire. I nostri cristiani, peraltro nuovi e pochi, non erano ancora in grado di rendersi conto che dentro a quel piccolo tabernacolo c'era Uno ben più grande della bella Signora che troneggiava. Mi venne l'ispirazione di far scendere da quel trono la bella Signora e collocarla su di un altare laterale. Chiesi perdono alla Madonna e lo feci.

Sulla parete rimasta spoglia, appesi un grande crocifisso e sotto misi il bel tabernacolo di marmo. Poi costruii l'altare rivolgendolo verso il popolo. Ammirando la mia opera, vedevo che avevo uno scenario completo per una bella catechesi. Io abitualmente partivo dal crocifisso narrando la storia di Gesù morto e risuscitato per la nostra redenzione. Continuavo dicendo che Gesù aveva voluto restare fra di noi sotto l'apparenza del Pane nel tabernacolo. Per non far torto a Maria e completare l'istruzione, dicevo ai catecumeni: Ora guardate a destra.

Vedete quella statua? Essa rappresenta la Madre di Gesù, Maria. Tutto era chiaro e convincente a tal punto che in quell'anno battezzai 250 alunni e ne preparai un centinaio alla cresima.

Scrissi poi al Vescovo dell'accaduto. Mi rispose con un 'vedrò al mio ritorno'. Ciò mi faceva prevedere la rimozione dalla parrocchia e il confino in un villaggio della giungla. E sarebbe stato così se non gli avessi presentato i 250 battezzati e il centinaio di ragazzi pronti per la cresima. Tutto si concluse con il grande perdono per il malfatto e la gioia del 'ben-fatto', cioè per i nuovi cristiani.

Eravamo negli anni della grande riforma liturgica quando anche le immagini sacre venivano rimosse senza pietà dalle chiese. Ricordo di avere trovato in uno scantinato, qualche anno dopo, due belle statue della Madonna e di S. Giuseppe. Ne rimasi male e chiesi che mi fossero donate per la mia missione. Ottenni un rifiuto, ma in compenso, qualche tempo dopo le rividi rimesse al loro vecchio posto. A distanza di trent'anni trovo conferma del mio operato in una frase di Santa Teresa di Gesù Bambino: Basta col collocare Maria ad altezze irraggiungibili e impossibili alla imitazione. Portatela al nostro livello umano con le sue belle virtù, possibili di essere imitate da noi".

Agli inizi del 1966, P. Adelino mandò un altro resoconto che accompagnò con le seguenti note. "... 124 nuovi battezzati sono il bilancio di un anno di lavoro che considero arduo e continuo (1964-65). Sono molti se consideriamo che questi nuovi battezzati sono stati strappati al mussulmanesimo che pare ingigantirsi sempre più. Per quanto riguarda la vita parrocchiale, la direi spiritualmente elevata stando alla percentuale dei partecipanti alla messa domenicale ed al numero di confessioni e comunioni settimanali. Normalmente sono pochi coloro che partecipano alla messa e non si accostano ai sacramenti. Ciò che demoralizza è l'irriducibilità di questa gente a celebrare il matrimonio cristiano o ad aggiustare quello già contratto secondo le tradizioni locali".

Un'altra pennellata su di lui, ci viene dal P. Zamponi. "Nonostante fosse arrivato in missione sui quarantacinque anni circa, aveva uno spirito giovanile e un ritmo di lavoro instancabile e sistematico. Gli piacevano molto l'ordine e la pulizia nelle sue cose e anche nella missione. E ci teneva. Naturalmente il pallino della chiesa 'bella e decorosa' non gli era passato e faceva di tutto per abbellire sempre meglio la cattedrale, ma la costruzione non si prestava granché. Lui voleva un tempio, essa invece sapeva più di presepio e di Betlemme".

Da parte sua il P. Calza lo rievoca così: "Tutti i missionari della Sierra Leone hanno un bel ricordo di lui, sempre pronto a una larga risata, felice di stare in compagnia e di trovare i lati buoni dei confratelli. Era poi molto abile nel ricordare e far gustare fatti, persone ed avvenimenti tipicamente saveriani. Si restava a bocca aperta ad ascoltarlo".

“Più volte ci siamo trovati a discutere e condividere problemi di apostolato; il clima che si respirava era di sincera amicizia e serenità; la vera gioia di trovarsi insieme a condividere una volta tanto quel poco che c’era in casa e di potere, finalmente, dare sfogo ad un dialogo totalmente aperto sulla situazione socio-religiosa della zona in cui la Provvidenza ci aveva chiamato a lavorare. Erano poche ore vissute intensamente che ci rifornivano spiritualmente o moralmente per un lavoro duro ma che, tutto sommato, valeva proprio la pena di continuare e approfondire” (P. Bruno Cisco).

Affidiamo al P. Lorenzo Crosara l’ultima puntualizzazione. “Arrivai in Sierra Leone nel 1966 il giorno in cui si celebravano i funerali del P. Restagno, morto annegato qualche giorno prima. Padre Adelino stava facendo i preparativi. Colle lacrime agli occhi cercava di spiegarmi la misteriosa volontà di Dio e voleva che non mi lasciassi colpire negativamente, dal mio arrivo in Sierra proprio in quei giorni di lutto per tutti. Mi invitò a recitare il rosario con lui. Al ‘Sia fatta la tua volontà’ scoppiò in pianto, ma si riprese credo per la sua delicatezza d’animo, per coerenza con la sua fede e per il desiderio di non farmi pesare troppo quella situazione. Di lui ricorderò sempre l’amore per la pulizia della cattedrale e il buon gusto per l’arredamento liturgico. Qualche anno fa, essendo io di passaggio per Roma, mi fece una grande festa e volle sapere notizie sulla mia salute. Ci scambiammo i ricordi, soprattutto quelli del mio arrivo in missione proprio nel giorno di un funerale. Quando alla fine dello scorso ottobre lo rividi a Parma, fui io a chiedergli della sua salute. Mi disse: Sono messo male. Ho ancora poco tempo su questa terra, ma sia fatta la volontà di Dio”.

5. Di nuovo in Scozia (1967-71)

Padre Adelino non poté rimanere a lungo in Sierra Leone. Gli ottimi risultati ottenuti a suo tempo in Scozia, la buona conoscenza dell'ambiente e della lingua inglese, persuasero la Direzione Generale ad aderire alla domanda di quel Superiore Regionale che lo chiedeva per Glasgow. Il 19 agosto 1967 gli fu comunicata la nomina a rettore della Casa di Glasgow e di Economo di quella Regione. Il suo commento fu: "Farò del mio meglio, ma non aspettatevi grandi cose da me. Non ho la pretesa di farle. Addio, Sierra Leone! Ci sono stato poco, ho fatto poco, ma ti lascio il mio cuore".

Lasciò la Sierra Leone alla fine dello stesso mese e, dopo aver trascorso qualche tempo in Italia, raggiunse la sua destinazione. Qualche mese dopo scriveva al Padre Generale: "Personalmente sono contento di essere qui. Sono conosciuto e, grazie a Dio, sono benvenuto da una buona cerchia di amici e simpatizzanti della nostra opera. Più volte ed in varie circostanze ho ricevuto segni di gioia per il mio ritorno in Scozia. Vuol dire molto il tornare in un posto dove non occorre arrancare per fare amici. E ne ringrazio tanto il Signore. Però il mio pensiero torna spesso in Sierra Leone e la assicuro che sono pronto a tornare anche domani. È la prima volta che faccio il Superiore e mi sto accorgendo che non è un mestiere tanto facile, soprattutto con le mentalità moderne e innovatrici dei padri giovani. Immagino quanto sia difficile per lei" (19.4.68).

Padre Adelino spese complessivamente quattro anni in Gran Bretagna: tre a Glasgow e uno a Londra. Su quei quattro anni sappiamo molto poco e riferiremo quanto ne ha scritto il P. Casula: "Fin dai miei primi incontri con lui, mi è parso uomo sensibile, attento all'altro, sempre delicato con tutti. Il suo portamento era di una persona composta senza affettazione, ordinata e amante della precisione. Non lo trovavi mai ad oziare. Anche il suo talento per il cucito lo vedeva sempre creativo. Un'altra sua caratteristica era la fedeltà alla vita comunitaria. Era pronto e fedele alla preghiera e a tutti gli altri momenti. La gente lo apprezzava e gli voleva bene, anche se la sua familiarità era colorata da un certo tratto aristocratico.

So che durante l'ultimo anno della sua presenza soffrì non poco a Londra dove era stato inviato per trovare una residenza per i nostri studenti di inglese. I superiori stavano pensando ad una comunità saveriana in una sede propria. Dopo aver cercato e trovato una casa, egli vide che gli studenti si rifiutavano di starci perché non tolleravano una vita regolare di comunità. Considerò questo fatto come un vero fallimento della sua vita".

Le affermazioni del P. Casula trovano riscontro nello sfogo espresso in una lettera del P. Adelino al Padre Generale. Ne citiamo due passaggi: "Dopo il fallimento della casa di Londra, mi sento scaduto, disorientato e privo di fiducia nei confratelli. Ciò che ho passato in quest'anno è stata l'esperienza più nera dei miei venticinque anni di sacerdozio". ... "Amo la nostra Società, anche se è fatta

di confratelli alle volte molto cattivi a cui mi sento attaccato: ma non amo la comunità. La sfuggo". Parole molto amare, come si vede.

6. Nuovi impegni in Italia (1971-78)

I Superiori compresero il suo disagio e lo invitarono a rientrare in Italia ove intendevano affidargli incombenze meno onerose. Lasciò la Scozia il 30 agosto 1971 ed iniziò un periodo di sette anni in Italia, divisi tra Tavernerio (1971-72), Piacenza (1972-74), Ancona (1974-78). A Tavernerio si dedicò al ministero e si assunse il compito di insegnare inglese ai novizi. A Piacenza funse per un anno da Vice Rettore (1972-73) e per uno da Rettore (1973-74). Nel 1974 la casa di Piacenza cessò di fungere da sede della Casa di Formazione per i Fratelli Coadiutori che fu trasferita ad Ancona. Anche P. Adelino vi si trasferì come rettore. Nel 1977 poi, la casa di Ancona fu scelta come sede del Noviziato ed egli fu invitato a rimanervi per introdurre la nuova comunità e dedicarsi al ministero.

Anche su questo periodo abbiamo pochissime e, inoltre, generiche informazioni. In ciascuna di esse però si ritrovano le prove di stima e di ammirazione suscitate altrove. Vediamo dunque quel poco che possediamo su quel periodo.

“Si era preso a cuore la situazione dei Fratelli andando a perorarne la causa nelle nostre case d'Italia, ma venne a casa un po' deluso. Tutti gli davano il benvenuto più caloroso, ma poi mostravano scarssissimo interesse al problema. A Piacenza, essendo in progetto la costruzione della tanto sognata Casa dei Fratelli, fu il primo a mettersi in moto per una mostra a Santa Margherita Ligure coinvolgendoci” (Fr. Asolan).

“Ho vissuto con lui a Piacenza e ad Ancona. Adelino amava la vita comunitaria e voleva che tutti i momenti comunitari: preghiere, pasti, momenti ricreativi, attività di animazione missionaria, fossero vissuti il più possibile assieme. Nel suo modo di presentarsi alle persone, di tutti i livelli e di tutte le categorie, era molto signorile. Amava molto la liturgia e il decoro della cappella. Aveva un senso profondo dell'accoglienza e per questo desiderava che gli ambienti fossero sempre bene in ordine.

Per vari anni, si interessò delle vocazioni dei Fratelli Missionari e avrebbe desiderato fare molto di più per aumentarne il numero e migliorarne la formazione e la qualificazione. I sacerdoti di Ancona e molte persone della parrocchia di Posatora lo ricordavano con affetto e stima. Ammiravano la sua premurosa attenzione per gli anziani e gli ammalati che desideravano ricevere i sacramenti del perdono e dell'Eucarestia” (Fr. Gino Masseroni).

“Ad Ancona si adattò con facilità all'arrivo del Noviziato che veniva a cambiare lo scopo della Casa e il tipo della vita comunitaria” (P. Laurenzi).

Il P. Maggioni, maestro dei novizi, rileva: “Mi colpiva il fatto che avesse saputo convivere con gente saveriana molto più giovane di lui. È convissuto benissimo con i nostri giovani. Da una parte era fedele alle sue pratiche di pietà

tradizionali e dall'altra non mancava di partecipare a quelle della comunità. Gli piaceva stare al centro della conversazione e sapeva suscitare dell'umorismo. Fuori casa si nutriva grande stima verso di lui. Mi pare che il Vescovo di Jesi si confessasse da lui, quando si trovava ad Ancona. Sapeva farsi ascoltare quando predicava. A ciò contribuivano il suo timbro di voce, la capacità di persuadere, la calma che lo accompagnava un po' dappertutto".

7. La seconda volta in Sierra Leone (1979-88)

Durante quei sette anni, P. Adelino ebbe la grazia di assistere i suoi genitori nel momento del loro passaggio da questo mondo al Padre. Lo ritenne davvero come una grazia particolare.

Esaurito il suo compito di Rettore ad Ancona, egli chiese di essere nuovamente inviato in Sierra Leone. Anche questa volta la domanda fu accettata ed egli scrisse al Superiore Generale: "Esprimo un vivissimo ringraziamento a lei e a tutta la Direzione Generale che mi concede ancora di tornare nella 'mia' Sierra Leone. Non vado con tante pretese di fare, ma con la speranza di dare ancora a quella missione qualcosa che magari non ho dato l'altra volta. È bello essere giudicati validi per la missione a sessant'anni!" (23.12.77).

A Kamalu (1979-83)

Dovette attendere vari mesi prima di partire, ma quando arrivò in Sierra Leone (6.9.79) sembrò rinascere. Fu destinato a Kamalu ed il suo ministero ci viene ricordato così dal P. Casula: "Passai l'anno 1980-81 con lui, a Kamalu. Era la mia prima esperienza di missione. Ho imparato da lui come trattare con la gente e come sostenere l'attività missionaria con la preghiera. Trovava fatica a reinserirsi in quel clima. Ricordo che soffriva molto il caldo eppure non si dava mai per vinto. Amava la gente, anche se restava un po' distante da loro. Seguiva con molto zelo i catecumeni e teneva i contatti con le scuole ed i maestri per i quali organizzava frequenti incontri e ritiri. Nelle nostre conversazioni si parlava spesso delle difficoltà e della situazione della gente e dei cristiani. Ricordo che una volta mi disse: Sembra che tutto sia contro questi nostri fratelli: malattie, infezioni, povertà, usanze e anche i serpenti. Ricordo pure la sua carità. Spesso ci arrivavano malati, oppure persone morse da qualche serpente e lui si prestava a portarli all'ospedale di Kamakwie, tenuto dagli Wesliani americani. Andava periodicamente a Makeni per fare provviste e una volta al mese per ritirare il salario dei maestri. Una volta, durante uno di questi viaggi per i salari, fu fermato da giovinastri mezzo drogati e minacciato con un coltello alla gola. Con la sua calma riuscì a convincerli di lasciarlo passare; in seguito, però, in simili circostanze si faceva scortare da qualche poliziotto".

Ai ricordi del P. Casula facciamo seguire quelli del P. Vincenzo Munari. "Arrivato in Sierra Leone a 41 anni avevo bisogno - nel mio 'guardarmi attorno' - di riferimenti precisi. P. Adelino, superiore della comunità, parroco e manager delle scuole cattoliche della vasta area della missione di Kamalu, il tutto riunito in una stessa persona, mi si presentava come il modello naturale, il punto di riferimento su cui tenere l'occhio puntato. È per questo che ho vivi ricordi di quel tempo trascorso con lui; è lui che devo ringraziare e per molti motivi.

Primo: perché non mi ha scoraggiato nello studio della lingua locale, anzi amabilmente mi prendeva in giro se nella conversazione restavo a quei saluti che tutti conoscono e non andavo più avanti, per esempio, a muovere dei passi su discorsi religiosi o sociali. E la predica la domenica mattina, perché non smettevo di leggerla?

Secondo: perché mi ha detto che dovevo staccarmi da lui. All'inizio si girava assieme a visitare le comunità lontane e le scuole dei villaggi: così si conoscono meglio la storia e le problematiche. Con lunghe chiacchierate durante il viaggio (in viaggio Padre Adelino pareva non si stancasse mai e arrivava in missione fresco e riposato a differenza del sottoscritto), si potevano spiegare tante cose. C'era così la possibilità di una accurata 'consegna' e garanzia di continuità. Ma io tendevo a muovermi con lui oltre il necessario; allora in un primo incontro di programmazione mi suggerì di 'andare ad abitare' per qualche giorno della settimana a Kamakwie, 13 chilometri dalla residenza, per le maggiori opportunità della zona e la miglior cura dei cristiani ivi residenti.

Tipico il P. Adelino: da persona che amava molto la compagnia, avrebbe desiderato che rimanessi presso di lui (infatti, appena poteva, mi faceva delle gradite sorprese venendomi a trovare), ma ha fatto prevalere la logica del servizio alla missione.

Dei quattro giorni alla settimana che passavamo assieme, ho il ricordo di una vita comunitaria intensa, della cura della celebrazione eucaristica e della Liturgia delle Ore, la preoccupazione per l'abbellimento e la cura della chiesa e della casa. Riguardo alla chiesa, mi confidava che a Makeni qualcuno gli aveva confessato di essere arrivato a credere veramente nell'Eucarestia perché vedeva come (da lui, sottinteso, ma P. Adelino non lo diceva) veniva curata la chiesa, l'altare, i paramenti, le celebrazioni liturgiche e le suppellettili, e anche le stesse vesti dei chierichetti (che confezionava di persona).

Non aveva una vita facile in una missione così remota, senza acqua corrente, senza luce elettrica (che poteva esserci solo per qualche ora, la sera, mediante un piccolo generatore), senza condizionatore d'aria.

Quando, la sera, seduti sulla veranda dopo un giorno molto faticoso ci si godeva una bava d'aria, si parlava di molte cose: della famiglia, dei confratelli, delle cose accadute durante la giornata, della vita passata, degli scherzi di Zaltron. C'era spazio anche per lamentarsi. Aveva un interessante modo di farlo. Se la prendeva con i piccoli animali di cui i tropici sono così ricchi: zanzare, mosche, moscerini, con la stessa aria di chi constata che il tempo è brutto, che sta piovendo, sapendo che non c'è niente da fare. E rideva di cuore quando alla fine dei lamenti, io dicevo come conclusione: Amen, oh, sì; siamo circondati da nemici! Era quello il momento in cui si alzava, andava a prendere la bottiglia e due bicchierini per condividere un grappino; oppure due bei bicchieri di spremuta di frutta che aveva preparato tra una corsa e l'altra.

Anche della gente si lamentava. Voleva bene agli africani e li voleva migliori di quello che erano; per questo insisteva sulla puntualità all'impegno, sulla fedeltà, sul lavoro. Però, nonostante le delusioni, non si lasciava scoraggiare, continuava ad insistere. Aveva una buona dose di ottimismo di fondo sulla natura umana.

Mi pare di avere fatto con lui buone esperienze di fede, di capacità di condividerla assieme a tutto ciò che avevamo, di capacità di metterci assieme con tutte le nostre poche risorse per un progetto che era certamente più grande di noi ma non del Signore, di cui ci sentivamo in ogni momento missionari”.

A Freetown (1983-88)

Il lavoro di Kamalu si dimostrò superiore alle sue forze. Lo confidò in una sua lettera al Padre Regionale: “L'esperienza di Kamalu mi ha insegnato che non tutto posso fare; anzi che debbo escludere i lavori materiali di manutenzione casa, scuole, costruzione della chiesa di Kamakwie, ultimare quella hall, ecc. Per questo occorre un giovane che abbia tale attitudine. Per la pastorale, come sai, vado bene. Ma anche qui debbo dirti qualcosa che mi rode dentro: ed è il mio non poter avvicinare la gente semplice dei villaggi a causa della loro lingua che non conosco. Per questo Kamalu ora è soltanto evangelizzata nel settore scuole e non crescerà mai se non si mette un Padre che sappia il temne”.

Per queste ragioni egli fu trasferito a Freetown nel maggio 1983 e nominato responsabile di quella nostra sede. Comunicando quella notizia al P. Generale, scrisse: “Mi impegnerò da buon fratello. Quello che mi importa, è che mi sento utile. Non sono i posti, gli uffici o i luoghi che fanno l'uomo, ma è l'uomo che li fa” (25.5.84).

L'accoglienza ai Confratelli

A Freetown egli si impegnò nell'accoglienza dei confratelli in arrivo o di passaggio, nel disbrigo delle pratiche burocratiche e nel ministero. Il modo con cui fece tutto questo vive anche oggi nel loro ricordo. Partiamo da quelli del P. Pietro Lazzarini. “Nel luglio 1984, il P. Brioni, superiore regionale, mi chiese di lasciare l'Arcivescovo (presso il quale abitavo) e di prendere residenza nella casa saveriana di Kissy, dove il P. Pellizzari era rimasto solo. Data la sua età, era giusto che ci mettessimo insieme per fare comunità e farci compagnia. La considerai una grazia del Signore. In quei due anni circa che passammo insieme ci facemmo davvero buona compagnia. Io curavo la nascente parrocchia, P. Pellizzari colla fedeltà e regolarità di sempre, si dedicava ai suoi impegni. La mattina la dedicava ai contatti ufficiali in città: autorità, ministeri governativi, documenti, ai servizi comunitari ed alle compere per la casa.

Al pomeriggio, dopo il riposo ed un periodo dedicato alla preghiera, spesso si dava al lavoro di sartoria. Usando la 'gara', tipica, vivace e variopinta stoffa

locale, confezionava delle bellissime casule che donava ai Padri ed alle varie missioni. Un contributo significativo all'inculturazione della liturgia. Questo tipo di casula è tuttora di gran lunga preferito ovunque in Sierra Leone.

Il dopo cena spesso lo dedicava alla lettura di qualche libro, seduto nell'ariosa veranda di casa, ma solo dopo aver passato un po' di tempo a conversare e a scambiarsi idee e impressioni.

Alle dieci di sera, regolarmente, si ritirava in camera dopo avere spento il generatore anche se in città la luce non era mai garantita. Tipico il suo commiato prima di ritirarsi, quando si avevano confratelli ospiti. In quelle occasioni si tendeva a prolungare la conversazione oltre le dieci, ma lui interveniva inamovibilmente con la sua battuta: Voi fate pure quello che volete, ma io vado a spegnere e mi ritiro. Il che ci lasciava divertiti e allo stesso tempo interdetti".

Conferma il P. Frigo: "Si distingueva soprattutto nell'accoglienza. Era un confratello che cercava di farti capire in tutti i modi che la tua presenza era gradita. Tutti andavamo volentieri alla Domus di Freetown perché ci sentivamo a casa nostra e, dopo qualche giorno passato in sua compagnia, si ritornava più sereni e riposati alle nostre missioni".

Ritroviamo le stesse convinzioni nel P. Gabrielli: "Ricordo la sua gioia nell'accoglierci e le serate passate sulla veranda quando raccontava le sue avventure. Era un gusto sentirlo! In quei momenti ti faceva dimenticare anche le giornate più pesanti".

Il ministero tra i carcerati

Ma il P. Adelino non poteva accontentarsi solo dell'accoglienza, perché aveva sempre amato il ministero. Non avendo impegni fissi nella nuova parrocchia di Kissy, ne trovò uno assai importante nell'assistere spiritualmente i carcerati della famigerata prigione di Pademba Road di Freetown.

Il P. Camera ha fatto in proposito le seguenti osservazioni nell'omelia dei funerali. "È difficile riassumere in poche righe la personalità del P. Adelino come missionario saveriano. Vorrei tentare di cogliere solo un aspetto, che mi sembra assolutamente di rilievo: P. Adelino uomo 'tutto' della Missione.

Le Beatitudini che abbiamo sentito annunciare poco fa sembrano essere la Parola fondante per tutta la pastorale missionaria. È quanto venne espresso da lui stesso in una lettera da Freetown. Sembra il suo programma di vita e di azione. *Qui mi accorgo che i poveri sono sempre con noi. Sierra Leone è stata definita 'il Paese più povero del mondo'. Basti sapere che alla capitale, Freetown, manca la luce elettrica da due anni, le strade sono impraticabili, mancano i trasporti e soprattutto manca l'essenziale per la vita, cioè cibo per gli affamati, medicine per gli ammalati. ... Ma come missionario debbo concludere che manca l'essenziale per la vita eterna, la conoscenza di Cristo Salvatore. È il Vangelo che si deve portare a questa gente, un Vangelo di giustizia, di amore e di pace. È questo il carisma missionario di tutti i tempi: 'Predicare operando e operare predicando'.*

La sua pastorale ha quindi per centro i poveri, l'amore, la giustizia e la pace, cioè le Beatitudini. Il carisma missionario è per lui una sintesi tra verticale e orizzontale. È qualcosa di pienamente divino e di pienamente umano, è qualcosa di 'incarnato', che si rifà appunto al mistero dell'Incarnazione del Verbo, che stiamo vivendo".

Ed ecco la descrizione dell'attuazione di queste parole fattaci dal P. Adelino: "Alla Domenica ho l'amara esperienza delle carceri. Vedo e sento cose indescrivibili. La vita là dentro non ha nessun valore; si muore di fame ogni giorno, oppure di malattie varie per mancanza di medicine e di igiene. Là io passo circa tre ore, celebro la S. Messa, visito i vari blocchi, compresi quelli dei condannati a morte. Domenica scorsa ne ho trovati sette di nuovi. Ora sono circa una quarantina. Come ascoltano la mia parola e come pregano! Dalla chiesa, durante la santa Messa mentre mi aspettano, li sento cantare inni-religiosi. E in maggioranza sono musulmani. Vorrei poterli aiutare, ma essendo troppi non so da dove cominciare. Sono circa 1200 in una prigione fatta per 300! Dormono sul nudo pavimento. Hanno un piatto di riso, scarso e mal condito, al giorno. Da quattro mesi non hanno un sapone per lavarsi".

Ci riferisce il P. Baldin: "A me ha fatto impressione l'impegno con cui portava avanti il suo ministero di Cappellano delle Carceri. Quest'impegno divenne in lui passione e sofferenza quando fu chiamato a seguire un gruppo di alti ufficiali e un vice Presidente, condannati a morte per un tentativo di colpo di stato. Andava a visitarli nel braccio della morte tutti i giorni e si era tanto affezionato a loro che un giorno mi disse: chiedo di rientrare in Italia, perché non ce la farei a stare vicino a loro nell'ora della esecuzione! Infatti, lasciò le prigioni di Pademba Road e la Sierra Leone, prima dell'esecuzione, ma il P. Mosele che lo sostituì non fu chiamato, perché l'esecuzione avvenne senza preavviso e senza testimoni!"

Ricorda il P. Marcelli: "Un giorno mi accompagnò alle carceri. Potei constatare quanti quei poveretti gli volessero bene e quanta fiducia riponessero in lui. Andammo a vedere anche i condannati a morte. Anch'essi erano contenti di vederlo e di pregare con lui".

"Sapevo del suo apostolato nelle carceri e un giorno gli chiesi di accompagnarlo. Conosceva molti carcerati e cercava di essere utile a tutti. Dava loro fiducia col suo bel sorriso. Aveva preparato la lista degli infermi e diede loro le medicine che si era procurato. La celebrazione della S. Messa fu semplice, ma ben fatta. Fui contento ed orgoglioso di lui. È nella lista dei miei confratelli da ammirare" (P. Salicone).

"Quando frequentava le prigioni, si è sempre esposto in prima persona per far trionfare la giustizia e difendere la dignità umana. Al Ministero di Grazia e Giustizia di Freetown lo conoscevano molto bene. Andava a protestare con

fermezza, perché ci fosse un processo anche per coloro che erano in prigione da anni e, non avendo protettori o gente influente alle loro spalle, rischiavano di morire in prigione, magari innocenti. Passava giorni interi negli uffici. La sua azione fu apprezzata soprattutto nel braccio della morte, cioè tra i prigionieri condannati alla pena capitale. Egli riuscì a battezzare qualcuno di loro e anche a liberarne alcuni, perché riconosciuti innocenti" (P. Camera).

"Padre Pellizzari faceva tutto per amore e per sincero interesse di quel prossimo umiliato e sofferente. E non terminava lì: spesso coloro che venivano dimessi dal carcere finivano presso il cancello della nostra casa: scalzi, vestiti di stracci, senza un soldo in tasca, per tornare a casa nei villaggi dell'interno. Chi altri poteva aiutarli? Nessuno di loro veniva mandato via a mani vuote" (P. Pietro Lazzarini).

"Quante volte mi ha raccontato le sue avventure come assistente dei condannati a morte nelle carceri di Makeni. Custodiva piccoli ma preziosi ricordi di quelle sante avventure! I suoi cari africani li ha seguiti e assistiti anche dall'Italia, preoccupato che qualcuno terminasse gli studi o che alcune famiglie continuassero il loro stare insieme con serenità! Scriveva e mandava offerte pur sapendo che non tutto andava dritto; la carità - quando non si esagera - non può far male a nessuno" (P. Bruno Cisco).

Concludiamo con la descrizione di uno dei suoi ultimi incontri con loro. Avvenne nel 1991 quando, per sostituire un confratello malato, passò un breve periodo in Sierra Leone. Il racconto fu pubblicato nel numero di Dicembre 1991 di "Missionari Saveriani".

"In quei giorni ho incontrato tutti quelli chiusi nelle carceri di 'Pademba Road'. Erano stati avvisati del mio arrivo ed ero atteso. Li trovai tutti in chiesa ad aspettarmi. Non dimenticherò mai quell'accoglienza. Dissi loro: Mi aspettavo che nessuno mi conoscesse più, che foste usciti tutti, mentre invece siete ancora troppi che mi conoscono.

Il Padre Mosele, mio successore come cappellano, mi fece il dono di presentarmi 14 catecumeni, pronti per essere battezzati. Li battezzai la domenica 13 ottobre, prima della mia partenza per l'Italia, che fu il giorno dopo. Questa domenica non si cancellerà mai dalla mia memoria. Non soltanto li battezzai, ma li cresimai pure. Erano tutti vestiti di bianco. Alle carceri incontrai anche 34 condannati a morte. Li visitai per otto settimane. Insieme abbiamo pregato ed io li ho confortati con la Parola di vita eterna. Uno di essi mi ha mandato un biglietto che si concludeva con queste parole: "Soprattutto chiedo un ultimo favore: voglio che tu venga a pregare nella mia cella della morte, prima che riparta per l'Italia! Sono andato, ho pregato e pianto con lui".

8. Da Freetown a Roma (1988-94)

Anche se non accusava malanni gravi, P. Adelino cominciò a sentire il peso degli anni per cui al compiersi dei settant'anni chiese di lasciare la Sierra e tornare in Italia. Leggiamo in una sua lettera: "Comincio a dare segni di stanchezza. A Freetown le cose diventano sempre più complicate anche per la crisi economica che questa nazione sta passando. Qui occorre una forza nuova ed io non posso fare di più. ... Per questo chiedo di rientrare in Italia per inserirmi in tempo in una comunità ove servire essa e la Chiesa in quel lavoro che mi verrà affidato. Mi dispiace di lasciare la missione e l'ufficio di Freetown, anche perché non si è ancora trovato chi mi possa sostituire. I Padri all'unanimità sono dispiaciuti e mi sconsigliano a lasciare la missione. Mi spiace anche di lasciare i carcerati, ora che la Conferenza Episcopale mi ha nominato Cappellano Nazionale delle Carceri. È bene che io me ne vada a questo punto della mia vita" (24.2.88).

Padre Adelino lasciò la Sierra il 25 agosto 1988 e quattro mesi dopo era già a Roma per svolgere l'ufficio di economo nella casa di Via Aurelia. L'anno seguente, in risposta agli auguri ricevuti dal Superiore Generale per il cinquantesimo della sua professione, dichiarava: "Vorrei segnare questa mia ultima tappa con un costante servizio alla Chiesa, alla Congregazione ed in particolare alla mia comunità di Via Aurelia. Ho meditato sul mio passato. Guardo al futuro, forse breve, e vorrei chiudere in bellezza il mio tempo mortale. È una ambizione ardita se considero la mia pochezza e le mie debolezze. Mi auguro almeno di non essere di peso ad alcuno, di seminare serenità, fiducia e pace tra tutti quelli che incontrerò e di essere perdonato per le mie mancanze" (3.10.89).

In Via Aurelia ricalcò più o meno il lavoro svolto a Freetown: la casa, il ministero, i benefattori. "Ai benefattori dedicava la maggior parte della giornata. A qualsiasi ora si era certi di trovarlo nel suo ufficio, mentre armeggiava col computer, oppure rispondeva personalmente ai benefattori che avevano inviato un'offerta o scritto una lettera. Talvolta andava anche a visitare alcuni che erano lontani. Colpiva tutti in casa per il suo tratto gentile e compito, tanto rispettoso da usare normalmente il 'lei' nel rivolgersi ai confratelli, alcuni dei quali giovanissimi. Donava a tutti cordialità e serenità. Non meno colpiva il suo attaccamento alla vita comunitaria, cui era sempre presente con puntualità e coinvolgimento personale sia nei raduni settimanali che nei momenti liturgici e di preghiera" (P. De Mattia).

Le impressioni appena riportate sono condivise da altri confratelli tra cui il P. Galimberti che scrive: "P. Adelino aveva una sensibilità particolare per il decoro della liturgia, la pulizia e il buon ordine della cappella, perché diceva che l'attenzione esteriore per la bellezza del culto e della casa di Dio sono un po' il riflesso dell'attenzione interiore verso di Lui. A volte confidava la sua sofferenza nell'assistere a celebrazioni liturgiche raffazzonate e sbrigative. Nelle concelebrazioni non amava vedere che alcuni non indossassero le vesti liturgiche, o che il presi-

dente fosse senza casula, perché riteneva tale atteggiamento poco consono col mistero che si celebrava.

Padre Adelino, in un certo senso, apparteneva alla categoria dei S. Giuseppe: quelle persone la cui vita è nascosta con Cristo in Dio e che trovo difficile poter descrivere con i criteri dell'evidenza. Posso solo ringraziare il Signore per averlo donato alla nostra Famiglia e per avermelo fatto incontrare".

Per illustrare il suo ministero, sentiamo di nuovo il P. Galimberti: "Amava molto il ministero e vi dedicava cura e preparazione. Era encomiabile vedere come una persona in età piuttosto avanzata sentisse il desiderio di aggiornarsi e di prepararsi sempre per la predicazione. Varie volte ci chiedeva consigli su libri che valeva la pena leggere e altre volte non esitava a consigliare a noi la lettura di testi che lui aveva ritenuto interessanti.

A Roma seguiva particolarmente il noviziato delle Suore dello Spirito Santo, la cui sede è poco distante dal policlinico Gemelli. Vi celebrava regolarmente la santa Messa e ogni settimana teneva una conferenza formativa in inglese alle novizie che provenivano dalle Filippine e non sapevano l'italiano. Tutte le domeniche poi si recava Casalpalocco per celebrarvi la santa Messa e rimaneva non meno di tre ore in confessionale. Una presenza attesa ed amata da tutti. Lo posso dire perché l'ho constatato tutte le volte che l'ho sostituito".

Anche qui riportiamo le osservazioni del P. De Mattia: "Nonostante il suo delicato stato di salute, era ammirevole la sua fedeltà al suo ministero domenicale. Lo vedevo prepararsi accuratamente alla liturgia, specialmente all'omelia, e partire di buon mattino con qualsiasi condizione meteorologica. Rientrava sempre per il pranzo e a tavola amava parlarci del suo ministero che talvolta svolgeva in circostanze e contesti particolari alquanto delicati".

Per concludere leggiamo la breve sintesi fatta dal P. Scagliuso: "Non sapeva risparmiarsi come pastore, anche se amava frequentare preferibilmente la stessa parrocchia per poter lavorare - come diceva - più in profondità. Una cara figura di confratello che non dimenticherò tanto facilmente".

9. Ministero a Desio (1994-96)

Verso la fine del 1993, P. Adelino cominciò a sentire significativi disturbi soprattutto al cuore. In un primo tempo non vi diede molta importanza, anche perché li faceva passare con qualche compressa. Quando si decise a farsi visitare dai medici, gli fu riscontrata la presenza di un infarto e nel gennaio 1994 fu ricoverato al policlinico Gemelli dove subì l'applicazione di tre by-pass. Superò l'operazione meglio di quanto si pensasse, data la sua età e, lasciato l'ospedale, riprese quasi subito (direi anche troppo presto) il ritmo della sua attività.

Per Pasqua scriveva al Padre Generale: "Mi sento veramente bene con una voglia matta di lavorare ancora per il Regno, la Chiesa e la Congregazione. Il Signore mi ha ridato la salute, non senza una ragione. Senza pretese né ambizioni, ma con determinazione, non posso rendere infruttuoso il dono che Egli mi ha fatto".

Nel giugno successivo considerò una benedizione di Dio l'invito, venutogli dal P. Mario Giavarini, rettore di quella Casa, di trasferirsi a Desio e svolgerci dell'apostolato. La cosa gli piacque moltissimo perché dopo l'operazione al cuore temeva di dover finire i suoi anni nell'infermeria della Casa Madre. Lo confidò al P. Fasolini: "Sono stato richiesto a Desio e con mia grande sorpresa perché pensavo che non si sapesse più che fare di me, così anziano e con un cuore rifatto. Mi ha fatto tanto piacere la richiesta del P. Giavarini perché ero convinto che la nostra Pia Società, non avendo altro scopo che quello delle Missioni ad gentes, non sapesse o non potesse trovare per i reduci dalle missioni ancora nella possibilità di essere attivi, uno scopo di vivere operando in patria. Spero che quanto succede a me, che ho tanta voglia di lavorare, succeda anche a tanti altri confratelli nelle mie condizioni" (15.7.94).

Padre Adelino arrivò a Desio ai primi di agosto del 1995. "La comunità aveva bisogno di un padre anziano per le confessioni dei molti sacerdoti che si rivolgono a noi. Appena arrivato, si diede subito da fare: confessioni in basilica, ministero presso le Suore, assistenza pastorale presso il rione di S. Francesco Saverio vicino alla Villa Tittoni. Soffriva gli incontri comunitari prolungati. Preferiva l'azione. Si sentiva 'fuori' e lontano dalle nostre discussioni. Egli desiderava incontrare la sua gente con il ministero della confessione. Ogni tanto noi gli chiedevamo di non prendere impegni fissi, ma non cedeva. Seguiva le nostre Suore in casa e le Ancelle della Casa Provincializia, dove predicò pure un corso di esercizi. Si preparava meticolosamente e, ogni tanto, mi chiedeva un buon libro da leggere. Faceva questo anche durante la malattia, sia a Desio che a Parma" (P. Filippo Rondi).

"Era contento quando aveva del ministero da svolgere: possibilmente fisso e regolare. Negli ultimi mesi gli era stata affidata la cappellania della chiesetta di S. Francesco Saverio e ne aveva molto piacere. Vi andava con entusiasmo e metteva tutto il suo zelo per animare quella piccola comunità, anche se non sempre la salute gli permetteva di svolgere quel servizio a lungo e con regolarità. Ricordo che

qualche domenica ha voluto andarvi nonostante che si reggesse in piedi con difficoltà. La gente apprezzava molto la sua generosità e gli era molto affezionata, come lo era lui verso di loro.

Ammirevole era la sua dedizione nel ministero della riconciliazione. Era sempre disponibile. Nella basilica di Desio faceva ore e ore di confessionale, sopportando anche il freddo. Gli era stato chiesto di compiere questo servizio due volte alla settimana, ma quando la salute glielo permetteva, vi andava quasi tutti i giorni. Il suo confessionale era molto conosciuto e la gente, entrando in chiesa, andava a vedere se era presente. Spesso c'era la coda dei penitenti e molti andavano da lui con regolarità" (P. Giavarini).

Padre Adelino manifestò la soddisfazione per quel ministero scrivendo al P. Boggiani: "Sono contento di continuare in basilica l'apostolato svolto per tanti anni dal P. Galvan". E un paio di mesi prima della sua morte confidava al P. Camera il suo desiderio di guarire per tornare a Desio ad ascoltare le confessioni e consolare i sofferenti perché diceva che, dopo la malattia, riusciva a capirli meglio.

10. La malattia

I primi sintomi del suo male - un adenocarcinoma al colon - si manifestarono pochi mesi dopo il suo arrivo a Desio. Fu sottoposto ad una prima operazione il 5 aprile del 1995. Si riprese abbastanza bene tanto che ritornò al ministero abituale. Dopo l'operazione, però, si ribellava all'accanimento terapeutico dei medici che lo obbligavano alla chemio. Nonostante tutte le cure, il carcinoma continuò a minare la sua fibra e, come era stato previsto dai medici, arrivò ad intaccare anche il fegato.

Non vogliamo seguire i ricoveri successivi, ma non possiamo fare a meno di citare quello a cui fu costretto a Vicenza (18-25 aprile 96), mentre si preparava a celebrare il cinquantesimo di Messa assieme ai padri Pugnoli e Zaltron. Ecco quanto egli scrisse al P. Generale: "Il giorno anniversario del mio 50° di sacerdozio (20.4.96) mentre i miei compagni erano a celebrarlo al santuario di Castelmonte (Udine), io ero steso su un letto dell'ospedale di Vicenza. Un fraticello francescano mi venne a portare la comunione. Tenni a lungo l'Ostia Santa tra le mie mani. In quel letto con l'Ostia Santa in mano, mi sono sentito con Gesù sacerdote e vittima" (15.5.96).

Uscito da quell'ospedale, tornò a Desio ma solo per esservi nuovamente ospedalizzato (29.4 - 8.5) e sottomettersi ad un nuovo intervento chirurgico. Da allora in poi le cose precipitarono. Ho in mano l'agenda in cui segnava le Messe celebrate e i suoi spostamenti ed ho dovuto constatare con triste sorpresa il profondo cambiamento della sua grafia. Da sicura e chiara come era stata prima di allora, era divenuta incerta e tremolante.

Uscito dall'ospedale, si rese conto che non era più autosufficiente e che doveva rassegnarsi a trasferirsi nell'infermeria della Casa Madre e mettersi con semplicità nelle mani dei nostri infermieri. "Accettò di mala voglia questo trasferimento - scrive il P. Rondi - e in cuor suo c'era sempre la certezza di ricuperare presto e tornare a Desio dalla sua gente. Quando passavo da Parma, mi diceva che sarebbe tornato presto. Mi parlava dei suoi progetti, dei suoi nuovi impegni, della basilica, di S. Francesco ...".

Padre Adelino lasciò Desio per Parma il 31 maggio 1996 e il 1 agosto subì un altro intervento presso la Casa di Cura delle Piccole Figlie. Lasciamo al P. Giavarini la descrizione dei mesi che seguirono. "Forse più che il dolore fisico, la prova più dura per lui sono stati i mesi di degenza all'ospedale e l'inattività in casa. Aveva una gran voglia di uscire, di viaggiare, di esercitare il suo ministero sacerdotale, di fare una vita normale in comunità. Chi non lo conosceva non poteva capire la sua ostinazione di voler venire a mangiare a refettorio nonostante le sue condizioni fisiche proibitive. Ciò che poi ha fatto sempre fatica ad accettare era il disagio procuratogli dalla mancanza di autonomia. Distinto e nobile com'era nel

suo portamento, non avrebbe mai voluto l'umiliazione di essere servito, lavato e faceva di tutto per non avere bisogno di nessuno.

Difficilmente si lamentava dei dolori in atto. Quello però che è rimasto per me un mistero, era la mancata coscienza della gravità della sua malattia. Sembrava non se ne rendesse conto. Voleva nascondere i suoi sentimenti per non allarmare i suoi interlocutori? Cercava di rimuovere la realtà o realmente si illudeva? Penso che la sua voglia di vivere fosse così forte e la speranza di farcela così grande che realmente si sia illuso fino agli ultimi giorni.

Quando gli feci capire che la situazione era critica e gli proposi di ricevere l'Unzione degli Infermi, ebbe una prima e comprensibile reazione di sconcerto, ma poi accettò con un coraggioso atto di fede e di obbedienza la volontà di Dio. Prima del rito mi chiese di ricevere la sua confessione".

Il P. Camera descrive così nell'omelia dei funerali il modo con cui il P. Adelino ricevette il santo Viatico e l'Unzione degli Infermi.

"Il gruppo dei confratelli presenti è testimone di come ha accettato e voluto essere un olocausto, cioè un'offerta completa al Signore. Dopo aver ricevuto il Santissimo, riuscì a riunire le poche forze che gli rimanevano per pregare a voce alta ed intelligibile. Mi dispiace di non poter riportare le sue stessissime parole, anche perché non sono riuscito a seguirlo interamente. Il significato però era assolutamente chiaro e noi presenti eravamo visibilmente commossi. Ecco quanto ricordo di avere udito chiaramente: Ti ringrazio, Signore Gesù, per tutti i doni che mi hai dato durante tutta la mia vita, per il battesimo, per la fede, per avermi chiamato al sacerdozio e alla vita missionaria. Il Signore mi ha voluto troppo bene. Grazie, Gesù! Ti chiedo perdono per tutte le mie infedeltà. Accetta la mia vita che ti appartiene".

Il Signore accettò quell'ultimo atto di offerta nella mattina del 3 gennaio 1997 e lo chiamò a vivere nella sua intimità eterna.

Ora la sua salma riposa nel cimitero di Parma accanto a quelle dei confratelli saveriani che lo hanno preceduto nella casa del Padre.

A cura del P. Amedeo Pelizzo sx

Stampato a Roma - 15 aprile 1997

